
Le donne, la guerra, la follia.

Le ricoverate al manicomio di Verona nel primo conflitto mondiale

di

Maria Vittoria Adami*

Abstract: This article looks based on the medical records of women admitted to the S. Giacomo asylum in Verona between 1915 and 1919, illustrates the consequences of the conflict on women's lives and mind and their long-term effects. It dwells on women's traumatic experience of loss and on their condition of refugees.

Nel suo saggio *Da fronti opposti*¹ la ricercatrice Annacarla Valeriano definisce la Grande guerra un “affare di donne”. Il primo conflitto mondiale è, infatti, un conflitto totale, talmente “smisurato da non poterlo pensare nella sua reale portata se non solo dopo essere accaduto”² e inedito al punto da creare uomini nuovi e nuove categorie sociali (mutilati, orfani, vedove e matti di guerra). E da chiamare in causa ogni ambito della vita nazionale e sociale, dall'industria alla medicina, penetrando anche nelle retrovie e tra le popolazioni civili che da casa combattono un'altra guerra, rispetto a quella del soldato, carica di paure, di rischi quotidiani e di ansie per mariti, figli, fidanzati e fratelli al fronte. Affari di donne, appunto.

* Maria Vittoria Adami (Verona, 1978), si è laureata in storia all'Università Ca' Foscari Venezia, con la professoressa Bruna Bianchi con una tesi sulla nevrosi di guerra dei soldati combattenti nel primo conflitto mondiale e ricoverati nel manicomio di San Giacomo alla Tomba di Verona. Sull'argomento ha scritto *L'esercito di San Giacomo. Soldati e ufficiali ricoverati nel manicomio veronese (1915-1920)*, Il Poligrafo, Padova 2007; *Aleardo Salerni e la predisposizione originaria. Il caso veronese del San Giacomo di Tomba*, in Andrea Scartabellati (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande Guerra*, Marco Valerio editore, Torino 2008; *Dalla Trincea all'ospedale psichiatrico. Gli effetti di una guerra moderna*, in Leonardo Raito (a cura di), *Il conflitto della modernità: la Grande guerra in Italia 1915-1918*, Roma, Aracne 2009. È in uscita, nel volume miscelaneo sulla città di Verona e la Grande guerra, a cura dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, il saggio *La follia della guerra*, Verona, Cierre 2018.

¹ Annacarla Valeriano, *Da fronti opposti. La guerra delle donne in manicomio* in “Dep, Deportate, esuli, profughe”, 31, 2016, pp.182-195.

² Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati-Boringhieri, Torino 1998, p. 4.

L'universo femminile affronta la Grande guerra. E questo non vale solo per le crocerossine chiamate nelle retrovie o per le donne impiegate come operaie nelle industrie³, ma anche per madri, sorelle, mogli, fidanzate in attesa di notizie dal fronte e con il fardello di preoccupazioni per lo stato di miseria in cui temono di precipitare. Ora private della prima fonte di sostentamento ora senza il principale aiuto per i lavori nei campi, sono stanche per quanto si devono sobbarcare in mancanza del marito⁴. La fame minaccia i loro figli. Hanno anziani da accudire. E a questo snervante contesto, fanno da cornice improvvisi bombardamenti e passaggi di aeroplani che sorvolano, e colpiscono, gli abitati. Finché per alcune non arriva il momento dell'evacuazione e della vita da profughe e sfollate.

Gli effetti del conflitto sono, dunque, deflagranti anche in questo macrocosmo schierato nella sua trincea. E le fonti manicomiali dell'ospedale psichiatrico San Giacomo di Tomba⁵, di Verona, offrono uno scorcio di questo complesso "fronte interno" laddove gli affanni si traducono in forme depressive o deliranti o in sindromi isteriche, tutte accomunate dalla medesima causa scatenante, ben espressa dalle anamnesi delle pazienti: "Soffre di patemi d'animo per il figlio/il marito alla fronte".

Lo staff medico del manicomio all'epoca è composto dal direttore Umberto Meneghetti, da due medici primari: Aleardo Salerni e Ruggiero Lambranzi, che si occupano anche del reparto femminile; e da due medici aggiunti: Giuseppe Tuzzo e Silvio Perazzolo. Quest'ultimo partirà per il fronte come medico militare. Il passaggio della guerra si avverte dai registri di ingresso del San Giacomo che negli anni tra il 1915 e il 1920 rilevano picchi che poi si allentano per tornare alle medie annuali consuete. Nel 1914, tra uomini e donne, vengono ricoverate 749 persone;

³ Mario Isnenghi - Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 335-342.

⁴ Su questo tema si sofferma anche Anna Grillini in *Follia e psichiatria vicino e lontano dal fronte. I manicomi di Pergine Valsugana e Bologna a confronto*, in "Dep, Deportate, esuli, profughe", 31, 2016, pp.205-206.

⁵ Le cartelle cliniche sono oggi custodite in un apposito archivio (ASG) nella biblioteca di psichiatria del policlinico Gian Battista Rossi di Borgo Roma. Il fondo è attualmente in catalogazione e per gli estremi delle cartelle cliniche si riportano, in questo saggio, il nome e l'iniziale del cognome della paziente con la data di ingresso al San Giacomo. Alla cartella clinica si risale tramite gli elenchi di entrata per anno conservati, con le cartelle, nello stesso archivio coordinati dalla gentile bibliotecaria Lucia Convertino, nei confronti della quale per questo saggio ho un debito di gratitudine. Aperto nel 1882 sulla scorta dell'esperienza belga di Gheel, il San Giacomo è una colonia ergoterapica nella quale si sperimenta il lavoro come forma di cura delle nevrosi poiché scandisce le giornate e riordina mente e corpo. Il complesso è una sorta di villaggio autosufficiente, cinto da mura, con padiglioni per i malati e alloggi per i medici con le famiglie, e sartoria, calzoleria, locali per la tessitura, orti e pollai, dove sono impiegati i pazienti. Per la storia del manicomio di San Giacomo, cfr. Maria Vittoria Adami, *L'esercito di San Giacomo*, cit.; Renato Fianco, *L'asilo della maggior sventura. Origini e sviluppo del manicomio veronese di San Giacomo di Tomba (1880-1905)*, Cierre, Verona 1992; Gabriele Licciardi, *Urla e silenzi. Storia dell'ospedale psichiatrico di Verona 1880-1945*, Villaggio Maori, Catania 2016; Ruggiero Lambranzi, *L'Ospedale psichiatrico provinciale di Verona. 1880-1929*, Tipografica veronese, Verona 1930; Vittorino Andreoli, *Un grande psichiatra veronese del Novecento: il Prof. Ruggiero Lambranzi*, in Luciano Bonuzzi, Gian Paolo Marchi (a cura di), *Psicopatologia e Filosofia nella tradizione veronese*, Fiorini, Verona 1993.

nel 1915 sono 801 e aumentano nel 1916 fino a 935. Nel 1917 il dato è di 918, che scende nel 1918 a 840 per poi riprendere le medie degli anni precedenti la guerra.

In particolare, nel 1917, l'anno militarmente più difficile, aumentano sensibilmente le entrate maschili, dovute ai 263 soldati scesi dalle trincee del Trentino e degli Altipiani vicentini e ricoverati per nevrosi di guerra⁶. Il 1916, invece, rivela un incremento del passaggio delle donne: ne arrivano 212, a fronte di una media – relativa agli anni precedenti e successivi – di circa 180-190 ingressi l'anno. È l'effetto della Strafexpedition. L'offensiva austriaca di primavera, infatti, innesca un imponente spostamento di civili delle zone occupate. In un solo giorno entrano nel manicomio scaligero le donne già ricoverate nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Ala (Trento). Ma arrivano anche giovani madri provenienti dalla loro casa, in territorio trentino, spaventate ora dall'arrivo delle truppe italiane, ora dalle incursioni aeree austriache; e ancora, alcune sfollate a Verona e collocate nelle “dimore dei profughi”; infine donne veronesi colpite dalla guerra nell'intimità familiare.

Sfollate. Gli effetti della Strafexpedition sulle popolazioni civili

Il 30 maggio 1916 si aprono i cancelli del San Giacomo per 13 alienate evacuate dal reparto psichiatrico dell'ospedale di Ala (Trento). C'è un decreto speciale per loro. Una disposizione del 9 settembre 1915 del Comando Supremo rende noto al Segretario generale per gli affari civili e ai commissari di ordinare il ricovero in uno degli istituti del Regno di “dementi, infermi, idioti, minorenni appartenenti ai territori occupati e trovantisi in istato di abbandono e di povertà”⁷. Il Ministero degli interni se ne assume le spese. Le autorità asburgiche, infatti, non evacuano le aree di frontiera la cui difesa è problematica e strategicamente inutile o troppo dispendiosa, abbandonandole all'occupazione italiana, non senza passare prima per arruolamenti, reclutamenti di lavoratori militarizzati e requisizioni⁸.

Non sono le uniche sfollate giunte al San Giacomo. Come uno spartiacque, quando il 24 maggio 1915 si apre il fronte italo-austriaco, le località sulla linea vengono evacuate: circa 75 mila donne, bambini e anziani del Trentino sono sfollati in Austria, Boemia e Moravia (quasi tutti gli uomini, già da un anno, sono a combattere sul fronte orientale, mentre liberali e socialisti sono passati in Italia prima della guerra). I profughi vengono assegnati in piccoli gruppi in migliaia di paesi a Est dell'Impero, tra villaggi e fattorie. Una parte è invece inviata ai campi profughi: le città di legno di Braunau o Mitterndorf. Altre 35 mila persone, nelle aree occupate dall'esercito italiano, come nelle Giudicarie e in Vallagarina, Vallarsa, Valsugana e nell'Ampezzano, sono invece collocate, dal 1915 al 1917 (e con un

⁶ Tra il 1915 e il 1918 sono 867 i soldati ricoverati, oltre un migliaio se si considerano anche gli anni successivi alla guerra fino al 1922. Nel 1916 e nel 1918 sono circa 180 gli ingressi militari e si nota quindi l'aumento considerevole dei militari ammalati nel 1917. Durante la guerra il numero di uomini passati per il San Giacomo, tra soldati e civili, passa da circa 700 a oltre 900.

⁷ Paolo Malni, *Gli spostati. Profughi, flüchtlinge, urpichlici, 1914-1919*, vol. 2, Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto 2015, p. 227.

⁸ *Ibidem*.

acuirsi nel 1916 durante la Strafexpedition) in 300 comuni della Penisola, in scuole, conventi e ospizi.

È una narrazione al femminile della scomparsa di un popolo e dello smarrimento per l'improvvisa partenza verso terre sconosciute con tradizioni diverse e una lingua, come quella boema e morava, totalmente incomprensibile⁹. C'è la disperazione per l'abbandono della casa, degli affetti e delle relazioni, l'angoscia per l'ignoto. Ines Zanghielli¹⁰ annota sul suo diario:

La strada che conduce da Mori a Rovereto si trova in mezzo a vigneti, ma in quel giorno le povere campagne erano in sfracello, le piante rase al suolo. Uomini e donne, vecchi, bambini tutti col loro fardello in spalla s'avviavano verso la stazione. Gli uomini conducevano il bestiame per consegnarlo ai militari, le donne avevano sulle braccia e per mano i loro piccoli che piangevano e strillavano, i vecchi seduti su piccoli carri piangevano, pregavano e salutavano la patria, che forse non avrebbero più riveduta.

Tutto è regolamentato e predisposto per la partenza, dalle indicazioni sui treni da prendere a quelle su cosa portare con sé: cibo per cinque giorni (non più di cinque chili) e una coperta. Ha vissuto questa esperienza Teresita C.¹¹, nata a Bezzecca (Trento), che entra al San Giacomo al termine della guerra, nell'aprile del 1919, proveniente da Castelletto di Brenzone, località sul lago di Garda dove vive col marito che la accompagna. Teresita ha conosciuto l'esodo in Boemia ed è il tragitto in treno che viene individuato come una delle eventuali cause del suo stato melanconico e di esaurimento, come si legge nell'anamnesi:

Patemi d'animo, sofferenze fisiche durante il lungo forzato soggiorno in Boemia, e morale per non aver notizie del marito disertato dall'Austria e vivente in Italia; poi lo stato d'esaurimento per il troppo continuo digiuno.

E ancora:

Colpita alla testa dallo sportello di un vagone nel viaggio dalla Boemia nel Trentino. E quindici giorni fa circa fu spaventata dalle grida di un ubriaco caduto nel lago; pochi giorni dopo dall'apparire di notte in casa sua d'un ragazzo che si presentò senza battere, ma solo ai 26 o 27 di marzo scorso senza avere mostrato qualche cambiamento del suo consueto carattere fu colpita improvvisamente da una forma maniacale.

⁹ L'apertura del fronte italo-austriaco determina lo spostamento forzato di 900.000 civili, tra evacuati e profughi. Tre sono le date cruciali per gli spostamenti di massa: l'ingresso in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915; l'offensiva di primavera austriaca del maggio 1916, la Strafexpedition; la rotta di Caporetto dell'ottobre-novembre 1917. Nel 1915, verso l'interno dell'Impero asburgico sono evacuati o fuggono almeno 240.000 persone: circa 150.000 italiani (75.000 del Trentino e gli altri del litorale dall'Istria, da Trieste e dalla contea di Gorizia) e 90.000 sloveni e croati del Litorale. In Italia i profughi saranno circa 80.000 (35.000 dal Trentino e i restanti dal Litorale). Col proseguire della guerra si riversano nel Regno d'Italia 500.000 italiani: un migliaio sgomberati da alcuni paesi del Vicentino e della Carnia nei primi mesi di guerra; 75.000 degli altipiani vicentini nel 1916; e il restante dopo Caporetto, nel 1917. Ovvero 135.000 dal Friuli e 100.000 dal Veneto invaso, 250.000 dal Veneto non invaso. Dall'altro lato, gli austriaci, stanziati sul Piave, evacuano l'ampia fascia sulla sponda sinistra per garantirsi retrovie sicure e prive di civili, spostati nelle zone occupate. *Gli spostati*, vol.2, cit., p.12.

¹⁰ Ines Zanghielli, *La partenza dalla nostra cara patria e il lungo soggiorno in Boemia*, in *Scritture di guerra n.5*, Mst-Msigr, Trento 1996.

¹¹ ASG, Teresita C., 05.04.1919.

Teresita, inoltre, ha tre figli piccoli, l'ultimo nato nella primavera del 1914. Al San Giacomo la sua sindrome depressiva è accompagnata da manifestazioni intercorrenti ansiose. Dà scarsissimo conto di sé ed è turbata da idee deliranti. Ma uscirà in prova un mese e mezzo dopo.

Tornando all'esodo, forzato o fortuito, Verona è la prima grande città dietro la linea del fronte della Valdadige. Ed è qui che giunge Giulia B.¹², 20 anni, il 10 maggio 1916, proveniente da Ala. Da qualche mese soffre per una relazione amorosa contrastata che l'ha condotta in ospedale. Il medico locale, Riccardo Largaiolli non sa decidersi se sia una frenosi isterica o una demenza precoce, tanto da chiedere il parere di alcuni colleghi, tra cui Petró, direttore del manicomio di Racconigi. Giulia piange molto, smette di mangiare, diventa insonne e irascibile, lei che era stata fino a quel momento laboriosa e affettuosa e "ricercatissima sarta per le sue buone qualità morali". Inquietata, agitata, talvolta furiosa, in ospedale ad Ala tenta anche di buttarsi dalla finestra, fischia, ride, lacera tutto ciò che trova e grida parole sconclusionate, schiamazza, piange, tende a non nutrirsi né a farsi nutrire. Ma anche la guerra influisce sul suo ricovero: la ragazza ha tre fratelli militari in Austria e nel diario nosografico dell'ospedale di Ala si legge tra le cause della nevrosi "spaventati all'entrata in Ala delle truppe italiane e per aeroplani". Al San Giacomo è fatua e indifferente, dà qualche segno di mania e clamore. È dimessa in prova dopo cinque mesi.

È di Ala anche Regina C.¹³. Non è malata quando la guerra divampa in Val d'Adige e il suo paese si trova sotto una pioggia di bombe. Regina ha 36 anni, sette figli e un marito sotto le armi austriache. La preoccupazione è molta. Ha un piccolo di sette mesi che ha appena finito di allattare e altri sei tra i due e i 12 anni. "Ebbe patemi d'animo per l'assenza del marito e perché carica di figli", si legge nell'anamnesi scritta dal medico Largaiolli. Originaria di Mattarello, ma residente ad Ala, sposata a Feliciano, Regina non patisce la miseria e sulla sua tavola c'è sempre qualcosa da mangiare, come in tutte le case contadine. L'abitazione è sana, i figli frequentano la scuola con profitto e ha ottime relazioni familiari. È un po' deperita, perché lavora molto e su di lei pesa la fatica di dover badare ai figli e, non da ultimo, le manca molto Feliciano. La psicosi che la conduce al San Giacomo nel settembre del 1916 è originata dalla guerra. Il medico che la invia a Verona non ha dubbi: "Si ritiene causa la nostalgia del marito ed i spaventati e patemi trovandosi Ala al fronte della guerra". La donna comincia a comportarsi in modo strano ai primi di luglio, quando il paese è bombardato da granate austriache. Regina deve abbandonare la città.

La paziente se ne accorò grandemente e nel fuggire si mostrò agitatissima. Il dì appresso volle ritornare, ma arrivata ad un dato posto dovette retrocedere colta da delirio allucinatorio, durante il quale vedeva feriti e morti immaginari. La notte appresso si diede a chiamare ad alta voce il marito (che è sotto le armi austriache al campo) e si mostrava pensierosa e triste; con tendenza ad allucinazioni. Fu ricoverata all'ospedale di Avio dove parve dopo qualche giorno più calma. Più tardi poté ritornare coi suoi figli ad Ala. Qui si mostra allucinata; ha cioè allucinazioni auditive e generiche con leggera tinta persecutoria. È orientata sopra ogni circostanza; ha talvolta l'apparenza di persona normale; ma se il colloquio dura a lungo ricompaiono le

¹² ASG, Giulia B., 10.05.1916.

¹³ ASG, Regina C., 20.09.1916.

allucinazioni. Da qualche di si mostra più inquieta, fatua, erotica, vede dovunque il marito e lo scambia per tale ogni uomo che le mostri una innocente attenzione, mostrandosi desiderosa di coabitare con lui. I rapporti con i familiari, che prima erano ottimi e tranquilli, ora si fanno più difficili e talvolta ostili colle persone che prima amava e rispettava. Questa ripercussione psicomotoria assume una forma sempre più vivace e inquietante.

Al San Giacomo Regina è depressa e ha idee persecutorie. Ha poca confidenza con l'ambiente, se ne sta solitaria e non fa nulla. Il medico diagnostica per lei uno stato depressivo paranoide. Prevede anche che la cura sarà lunga, ma favorevole riguardo alla guarigione che avverrà per Regina nel maggio del 1917. La donna deve essere dimessa e consegnata alla cognata. Ma a quel punto la famiglia, tramite il dottor Largaiolli, chiede tempo. Inizialmente teme una recidiva, essendo la malattia scaturita dalle "locali sfavorevoli condizioni di guerra" che non sono cambiate. In un secondo scritto spiega di essere sfollata: "La famiglia ha già deciso di partire da Ala per recarsi in luogo ancora da destinarsi dall'autorità. Sarebbe un grave disguido che la paziente venisse ora rimpatriata per partire poi per un lungo viaggio". Si chiede quindi di tenerla finché la famiglia non raggiungerà un sito adatto per poter comunicare il nuovo recapito della "dimora di profughi". Non è questo l'unico caso in cui si chiede di ritardare la dimissione di una paziente, in attesa di sapere l'indirizzo di trasferimento dei parenti.

È una diaspora nella diaspora, infatti, quella delle famiglie profughe. Giuseppina C.¹⁴, 51 anni, nubile, di Borgo Valsugana, è ricoverata il 20 giugno 1916, per stato paranoide. Madre e sorelle sono in Toscana. È fitto il carteggio che Giuseppina tenta di mantenere con la sorella Anna ("Quanto io soffro di trovarmi da te divisa, procura se fosse possibile che io possa ritornare altrimenti mi sembra morire"), con l'amica Maria rimasta a Borgo ("E di Borgo scrivimi qualcosa, non posso credere che nulla sia cambiato"). Chiedendo notizie dell'amica Elisa a Milano, della sorella Giulia e di Carlo a Innsbruck, di un'altra sorella a Genova. È lacerata dalla nostalgia: "Hai forse dimenticato la tua amica che tanto soffre e solo desidera impatriare... Sortendo di qui mi sembrerebbe di rivivere. Come sono pentita d'esser venuta a Verona".

Dalle colonie e dai campi profughi, inoltre, i pochi uomini, non partiti per la guerra, si muovono per lavoro. Tra gli evacuati di Vallarsa, assegnati a una colonia di Legnago, nel Veronese, circa quaranta, non impiegati nell'esercito, lasceranno le famiglie per lavorare ad Aymavilles e a Pont Saint Martin in Valle d'Aosta, e a Torino. I primi mesi di vita da sfollati registrano molte vittime, tra cui centinaia di bambini. Poi la vita dei profughi diventa abitudine. Si vive, si lavora, si cuce, si canta, si muore. Si attende, soprattutto. Accade anche nella colonia di Legnago che nasce come struttura esclusiva per 1.500 profughi della Vallarsa, evacuati nel maggio 1916. Diretta dal tenente Aldo Vassena, già commissario del Comune di Vallarsa, e dipendente direttamente dal Segretariato generale per gli affari civili, la colonia ospita i profughi prima sotto i tendoni militari nel campo della fiera cittadina,

¹⁴ ASG, Giuseppina C., 20.06.1916. Ricoverata per stato paranoide, morirà per cardiopatia il 27 dicembre 1917.

poi distribuendoli in alcuni edifici attigui e in altre due sedi nei dintorni¹⁵. La colonia viene organizzata gerarchicamente: ci sono sorveglianti per ogni sede, responsabili dei profughi per ciascuna frazione del comune e capi-camerata. È regolata da norme di stampo militare che coordinano la distribuzione del cibo e la libera uscita. Ma è una vita travagliata fin da subito per i coloni: per mesi dormono ammassati promiscuamente in stanzoni dagli infissi fatiscenti e dormono su pagliericci di paglia con una coperta di lana, a terra; l'aria non è buona, il cibo è scarso e le condizioni sanitarie sono critiche. Si abbatte su di loro persino un'epidemia di tifo, "evacuata" anch'essa dalla Vallarsa, che in quella situazione trova terreno fertile per mietere alcune decine di vite e mandare in ospedale 200 persone. Gran parte della popolazione, inoltre, rifiuta le vaccinazioni e le madri, per paura di doversene staccare, nascondono gli stati febbrili dei figli. I profughi chiedono di poter provvedere da sé con il sussidio governativo, ma la composizione della popolazione della Vallarsa – donne, bambini e anziani – fa preferire al Segretariato la via dell'assistenza diretta¹⁶. Vivono qui Attilia L. ed Ersilia S.¹⁷, l'una sposata, 38 anni, con figli, l'altra vedova di 65 anni. Entrambe a fine luglio vengono ricoverate nel manicomio di Verona su richiesta del commissario e del dottor Martinelli, medico condotto di Vallarsa ed evacuato, con la popolazione, alla colonia legnaghese. Le ricoverate sono entrambe a carico dello Stato. Per Attilia si segnala una sindrome depressiva: ha idee deliranti e ipocondriache, parla poco, sta tranquilla, è triste, raccolta, è un po' denutrita e, si legge nel diario manicomiale, "desidera molto il ritorno in famiglia". Sarà dimessa in prova dopo un mese e mezzo. Non è così per Ersilia, melanconica: si rifiuta di mangiare. È triste, depressa, raccolta, turbata e "non dà alcun conto di sé, è come spaurita". Non mangia per tre giorni, soltanto un po' di latte sembra rianimarla, ma accusa una depressione cardiaca intensa e si aggrava, morendo all'alba del 3 agosto. Commuove la distinta degli averi con i quali è entrata in manicomio: oltre agli abiti, agli orecchini e a tre anelli d'oro, ha con sé una chiave, forse quella del baule, unico custode della sua vita lasciata in Vallarsa, o forse quella di casa che ha chiuso sperando di potervi tornare un giorno.

Sotto le bombe e in attesa di figli e mariti. La guerra in casa

L'esperienza delle donne sfollate dal Trentino non è l'unica raccontata dalle cartelle cliniche del San Giacomo. In manicomio entrano, infatti, anche donne veronesi, turbate nell'animo non da uno spostamento coatto, ma da una privazione negli affetti o scosse dagli eventi bellici. È il caso di Giuseppina B., 47 anni, ricoverata nell'agosto del 1917 per frenosi maniaco-depressiva, eccitazione e disordine psichico e motorio. Da circa un mese la donna è mesta, non mangia e la sua "affet-

¹⁵ *Gli spostati*, vol.2, cit., p. 267 e p. 271. Al campo-fiera alloggiano 900 persone, 180 in una casa colonica a Boschi Sant'Anna e 350 al castello di Bevilacqua La Masa. Circa 120 profughi alloggiano in case private.

¹⁶ Ma già tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 gran parte dei profughi sarà condotto sulla riviera ligure in un complesso delle Opere Pie di Milano e Torino, la colonia di Celle, il cui numero di ospiti però calerà fino a non superare i 500 nell'estate del 1918.

¹⁷ ASG, Attilia L., 24.07.1916 ed Ersilia S., 29.07.1916.

tività familiare” è diminuita. Il malumore si esprime, nei giorni successivi, con discorsi incoerenti e atti violenti contro se stessa. Giuseppina è preoccupata per il figlio soldato. Al San Giacomo si presenta in stato di eccitamento: “Con disordine d’idee notevole e di atti or più or meno spiccato. Parla molto senza eccessivo clamore. Dorme poco. Eccitata, disordinata, sitofoba; muta notevolmente in meglio il suo contegno durante la visita dei parenti”. Alimentata artificialmente, pian piano la donna recupera le forze e viene dimessa dopo due mesi.

Carolina C.¹⁸, 52 anni, sposata e contadina di Soave arriva il 16 marzo 1916, molto affaticata e in stato melanconico. Su di lei sono due gli effetti della guerra: è in ansia per i figli in guerra ed è molto provata per il lavoro. Si legge nell’anamnesi: “Ha sofferto per un piccolo errore commerciale. Soffre per i figli richiamati alle armi e per il momento critico attuale dei lavori agricoli”. Non ha traumi o nevrosi precedenti, come si legge nell’anamnesi, e la sua alienazione comincia con l’inappetenza:

Si fa triste, melanconica ed è pervasa da idee fisse. È spesso agitata, ma non clamorosa, non presenta turpiloquio od oscenità. Rifiuta spesso il cibo: si mostra talora in uno stato stuporoso che viene scosso al più piccolo rumore. Ha presentato e presenta tuttora allucinazioni. È invasa da idee fisse e da depressione. Presenta delirio di rovina accusandosi come fautrice di disgrazia in famiglia.

Al San Giacomo trascorre giorni di ansia e irritabilità, ora disperata ora depressa:

Esprime qualche idea di sfiducia, autoaccusa, qualche timor persecutorio. Non è persuadibile facilmente. Talvolta s'affanna un po' a parlare. Soffre una certa inadattabilità, una certa smania ansiosa, ma sta un pochino meglio perché s'alza e talvolta fa qualche piccolo lavoro. Per ora è pochissimo socievole.

In questo stato resterà per quasi un anno, per uscire dimessa in prova. Come Carolina, Angelina C.¹⁹ è colpita dalla guerra nel cuore e nel fisico. Contadina di Monteforte d’Alpone, 21 anni, entra al San Giacomo il 25 maggio 1917 per frenosi maniaco depressiva causata da “patema d’animo per il fratello sotto le armi e lavoro fisico intenso”.

Povera e dal carattere chiuso, Angelina sa leggere e scrivere, è intelligente e “sente di non essere in uno stato normale”. Alcuni giorni prima del suo ingresso, diventa improvvisamente loquace e fa discorsi sconclusionati. Ma non si risparmia nei lavori dei campi. All’improvviso prorompe un’agitazione clamorosa che le fa perdere “il senso del pudore” e le fa pronunciare discorsi incoerenti. È violenta contro se stessa ed esprime idee di grandezza e di dannazione. In manicomio persiste l’eccitamento psicomotorio. La donna rifiuta il cibo ed è alimentata artificialmente. Accusa tutti di stregonerie. Uscirà guarita sei mesi dopo grazie a un lungo periodo di riposo.

Anche le mogli vivono la loro guerra, ora restando vedove, ora rimanendo a casa con figli molto piccoli, affrontando magari una depressione post partum, motivo

¹⁸ ASG, Carolina C., 16.03.1916.

¹⁹ ASG, Angelina C., 25.05.1917.

ricorrente di ricovero per le donne nell'ospedale psichiatrico. Maria Be.²⁰, giovane sposa di 23 anni, ha un bimbo di 45 giorni e il marito è al fronte. Arriva da un piccolo paese nei pressi di Verona al San Giacomo nel gennaio del 1916. Non ha mai avuto precedenti di nevrosi ed esprime delirio di persecuzione. Entra con una diagnosi di frenosi maniaco-depressiva dovuta al "forte pensiero del marito sotto le armi" e alla "debolezza fisica del parto e dell'allattamento". Maria è di condizione economica discreta, di famiglia contadina, "abbastanza intelligente", sa leggere e scrivere e gode di buona salute. La sua alienazione inizia all'improvviso: al risveglio, un giorno, è vittima di allucinazioni. Il suo stato peggiora degradando in delirio di persecuzione, di rovina e di dannazione. Smette di parlare rispondendo raramente e per monosillabi. Viene ricoverata. In manicomio continua lo stato depressivo accompagnato da idee disordinate, mistiche e paurose. La donna non dà conto di sé. Dorme poco. Ora il miglioramento si accentua, ora si attenua. È spesso raccolta, senza parole, senza energie²¹. Anche Maria Bi.²², di Verona, "non ha tregua", come scrive il medico nella nosografia. Di famiglia agiata, ha 42 anni e una nevrosi a carattere ipocondriaco da molto tempo, accentuata dalle recenti preoccupazioni per il marito, il maggiore F.D.O.²³ che ha già combattuto nella guerra di Libia italo-turca del 1911-1912 ed è partito per il fronte. Entra al San Giacomo nell'ottobre del 1916. Al suo ingresso fa discorsi confusi e teme di essere avvelenata, derubata e strangolata: "Non ha tregua, non ha quiete, se non di notte", si legge nel diario ospedaliero. I frequenti spunti persecutori alimentano l'eccitazione e "lo spaurimento dell'inferma che gira per la stanza in camicia". "Si capisce che vorrebbe andarsene, rifiuta ogni medicamento per evidente paura di veneficio". Maria rifiuta anche i cibi e talvolta va a prenderseli per suo conto. Ma ciò che caratterizza lo stato della donna è il linguaggio tutto suo che elabora: "quasi incomprensibile, di parole senza senso né forma" il cui significato si coglie talvolta per l'intonazione di pronuncia delle parole o grazie a quelle ben pronunciate che si avvicendano con le altre. A volte, invece, anche l'intonazione sembra casuale. La donna trascorre 123 giorni in uno stato dominato da idee confuse persecutorie. Talvolta i medici le fanno passare il giorno in un reparto separato. La notte è tranquilla, ma di giorno è inquieta ed è necessario alimentarla forzatamente. In ottobre il direttore del manicomio scrive al Comando della 49^a divisione territoriale caldeggiando che al marito sia assegnata una destinazione più vicina in modo che possa far visita alla moglie e accorrere, in caso di necessità, al suo capezzale: "Sarebbe disposizione pietosa e forse anche di giovamento alla povera inferma". Ma un lungo periodo di sitofobia, a dicembre, fa deperire la donna in modo irrecuperabile. Il 5 febbraio il medico annota: "Mangia, ma è sempre deperita". Ma nella riga successiva si legge: "Attacco apoplettico, con perdita di conoscenza e fatti di paralisi". Pochi giorni dopo Maria muore dopo quattro mesi di ricovero.

²⁰ ASG, Maria Be., 22.01.1916. Man mano più tranquilla e senza ansia, dopo una ventina di giorni, sarà dimessa su richiesta del marito.

²¹ Resterà al San Giacomo per una ventina di giorni.

²² AGS, Maria B., 10.10.1916.

²³ Il marito diventerà generale e senatore. Rimasto vedovo non si risposerà. Morirà nel 1961.

Dalle preoccupazioni al dolore per la morte: Virginia B.²⁴, 54 anni, di Bardolino, entra due volte con il cuore straziato per la perdita di un figlio in guerra. A casa all'improvviso ha pronunciato discorsi sconclusionati con tono mesto. Poi è caduta in preda all'agitazione comportandosi con violenza verso le persone che la circondano. Entra per frenosi depressiva nell'aprile del 1917 tormentata da "idee diaboliche" e accompagnata dall'anamnesi che rileva "esaurimento fisico e patema d'animo", per la perdita appunto del figlio. "Depressione affettiva. Esprime idee di dannazione, d'inferno", si legge nel diario nosografico. "Se ne sta tranquilla a letto, prendendo medicine e cibo, con spiccate idee ipocondriache". Durante il ricovero si fa tranquilla, socievole e pian piano l'abbandonano le paure di "diavoli e dannazione". Viene così dimessa. Ma torna dopo tre giorni. Rientra nelle medesime condizioni, per uscire di nuovo a settembre.

La guerra entra nelle case veronesi anche attraverso le incursioni aeree. Lascia un segno particolare uno dei primi bombardamenti sul cuore della città: il 14 novembre 1915 tre velivoli austriaci sganciano 15 ordigni che cadono anche su piazza delle Erbe. Il bilancio è di 37 morti e una quarantina di feriti. La paura per le incursioni dal cielo irrompe sugli stati d'animo della popolazione civile e porta Giulia C.²⁵, 61 anni, in manicomio nel novembre 1917. La donna vive in via Pallone, in centro, con il fratello Luciano che la conduce al San Giacomo. È delirante da due mesi "e sembra in seguito alle incursioni aeree", si legge nella relazione che la accompagna nella quale si specifica che non ha alcuna predisposizione ereditaria, che "i primi fatti mentali rimontano a sei mesi or sono" e che prima è stata ricoverata in ospedale, nel reparto di osservazione, per 28 giorni "come delirante", ma che, una volta a casa, essendo ritornato lo stato d'agitazione, si è pensato di inviarla al San Giacomo. Giulia va e viene anche dal manicomio: per tre volte fino alla dimissione definitiva il 6 gennaio 1919, a guerra terminata.

Emilia e il sogno di libertà

È lunga e tormentata la storia di Emilia B.²⁶. Vedova, 55 anni, arriva ai primi di gennaio del 1919, in una sera di pioggia a diretto, in carrozza, accompagnata dall'unico figlio, Guido, nei confronti del quale da qualche tempo è irritabile. Scrive da mesi lettere infamanti a chiunque. Per questo motivo è condotta al San Giacomo con la diagnosi di delirio mistico e religioso. Ma le cause determinanti la sua follia, si legge nell'anamnesi, sono i "patemi d'animo" per la morte del marito e, soprattutto, per la "lunga e penosa" prigionia di 18 mesi di quell'unico figlio ufficiale, ora finalmente a casa.

Prova nei suoi confronti estremi moti d'affetto materno, ma anche sentimenti d'ira. Ha idee religiose e di persecuzione, accompagnate da allucinazioni e dal timore che si tramis un complotto contro di lei. Con calligrafia ordinata, scrive un fiume di lettere anche in manicomio, parla di continuo di viaggi fatti per "rivelazioni divine e riguardo alle leggi dei preti per il potere temporale". E ritiene che

²⁴ ASG, Virginia B., 22.07.1917.

²⁵ ASG, Giulia C., 04.01.1917.

²⁶ ASG, Emilia B., 04.01.1919.

questo suo “aver obbedito a un richiamo di fede” sia appunto la causa del suo ricovero. Ma Emilia non vuole stare in manicomio. È “malcontenta di essere stata qui condotta”, si legge nella nosografia, e si sente tradita da un trucco disonesto orchestrato dal figlio, soggiogato dalla moglie, e dal dottor Ruggiero Lambranzi che l’ha in cura al San Giacomo. “Nel ramo della mia famiglia non ci sono né pazzi né nevrastenici né nervosi”, scrive Emilia in una delle sue tante lettere. E prosegue:

Ciò venne da qualche ordine che io non conosco. Il contegno del figlio mio non mi diede nulla a comprendere tanto che credetti veramente a uno scherzo, come fa tante volte con la leggerezza del suo carattere e con la prepotenza che purtroppo ha acquistato di mezzo al disordine di una guerra che forse è stata la sua fortuna per la forza di ogni suo imperioso comando. Io non conosco quale siano le lettere compromettenti che io scrissi, se non in difesa di anime volgari che avessero preso della libertà sopra persona rispettabilissima e di ogni riguardo.

Tuttavia Emilia ritiene che quanto scritto sia cosa che riguarda “solo la sua persona” e non debba essere motivo di ricovero in manicomio del quale prova profonda vergogna:

Mio figlio caro, io non ho altro da dirti che sono diventata il ridicolo del manicomio. Tu Guido diletto figlio mio, che conosci quanto fù fatto, segna a rispetto la povera e disgraziata tua madre che fù per tè madre, amica, e sorella. L’anima stanca dopo tre mesi di penitenza di tormento chiede assoluta libertà. E ogni giorno è una scusa inutile che possa comprendere la mia situazione dolorosa, incerta, misteriosa, nel senso di dover dipendere da creature che hanno l’incarico di sorvegliare esseri dementi e trattare alla stessa stregua tutte le persone che non hanno nulla a che fare con tutto ciò che hà di inumano nel senso pratico della parola. Perciò non avendo io nulla a che fare con tutto questo, intendo di sortire assolutamente; in tutto ciò che succederà, tu e Lambranzi sarete i responsabili di ogni cosa. Io ho atteso per tre mesi da te una visita, una parola che potesse concludere una situazione penosa, dolorosa quanto mai. Il tuo semblante Guido mio hà l’aspetto rassicurante, tranquillo, ma quello della povera mamma tua è preso da un convulso angoscioso che non so come andrò a finire quando avrò vinto questa lotta terribile di resistenza feroce, di violenza senza limiti. Molte sono le persone che si trovano nella mia condizione di impotenza. Ma molte sono anche quelle che si associano a me per rendere ai crudeli pan per focaccia. Io ormai non ho più limiti. La pazienza ha raggiunto il massimo della forza. Io mi ribello a questo modo di trattare, mai immaginato mai creduto dall’umanità sofferente. Perciò non avendo da te una parola, una visita da poter intendersi sul da farsi, ossia di combinare per il giorno di uscire di questo luogo di infamia. Dico a te e a Dio che la giustizia la faccio io in brevi giorni. Così vendicherò l’ardire di tante anime che invano hanno gridato e pianto la libertà di diritto di dovere.

Ma la rabbia di Emilia si scatena poi contro il figlio reo, ai suoi occhi, non solo di non far nulla per “liberarla” dal giogo del manicomio, ma anche di avercela condotta con l’inganno, mal influenzato dalla moglie.

Altro bersaglio delle sue invettive è il professor Lambranzi, “che ha per la propaganda dei preti un odio speciale, perché la sera che in casa mia parlò con mio figlio e che io ascoltai dalla porta potei capire quanto disse a proposito di queste mie rivelazioni di fede”²⁷.

Il suo contegno è dei più insultanti, dei più ridicoli, dei più villani. Invano, ogni giorno, feci conoscere il mio stato angoscioso per te, per la nostalgia che serrava il cuore e fù sempre inutile. Uomo di forza da prendere a sassate, come feci io questa mattina, ride sul dolore sanguinante di chi soffre da mattina a sera. La sua scarsa intelligenza non arriva al dolore, perciò per

²⁷ In effetti il dottor Lambranzi è noto per le sue idee anticonformiste che in un periodo e in un ambiente fortemente influenzato dalla morale cattolica gli valgono la nomea di “ateo socialista”.

ora intendo senza aiuto far forza con Dio alla violenza dei crudeli, lasciando poi alla giustizia di fare il resto. Figlio caro, mamma tua che visse nella santa protezione di due braccia di ferro dell'adorato tuo padre, qual dolore vedere dal cielo la infelice sua compagna nel più grande sdegno, il più ingiusto, il più immeritato. Ora che ti scrivo piango. Possano le ardenti lacrime di mamma tua che non visse che per tè, nella trepidazione di ogni grande dolore essere di conforto questa santa ribellione che non fù per scopo che di raggiungere l'adorato figlio. Ti benedico, mamma tua.

Figlio e medico sarebbero d'accordo sul suo internamento ed Emilia li accusa in diverse lettere tra cui quella indirizzata a Domenico Rizzo, superiore militare del figlio capitano:

Io non ho altro al mondo che di dichiarare ove sono, per farli conoscere la crudeltà di mio figlio che per arrivare al suo scopo ha avuto il coraggio di andare d'accordo col professor Lambranzi e mettermi qui nella casa di cura. Io non avrei mai parlato se non si trattasse di arrivare a uno scopo di giustizia che deve sollevare l'indignazione di tutti quelli che mi conoscono e che sanno quanto ho sofferto e pianto per mio figlio e non solo ma che nulla si può dire sulla mia riservatezza pesata nel tempo in cui fu lontano quella creatura ingrata che non ha il sentimento che rispecchia la sua anima bistrattata da un crudele destino che rese aspro, duro il suo cuore che non seppe arrivare a una carezza per la povera madre. L'impressione che ricevetti è addirittura mortale. Il cuore subì le conseguenze delle disgrazie subite e tutto ciò che ho visto, tutto ciò che ho dovuto subire, perfino la violenza, resta l'impronta della più grande canaglieria che umana creatura possa mai immaginare. Ho pregato, ho supplicato di lasciarmi andare a casa, perché tutta la casa rimaneva nelle mani di mio figlio e la sua maledetta morosa. Ma tutto fu inutile. La violenza, la prepotenza è il principale e solo principio di queste anime che non hanno cuore per tutto ciò che è di giustizia tranne che il proprio interesse.

Nella lettera è ben descritto lo stato d'animo della donna per la vita in manicomio, luogo di "disonore e umiliazione" per lei "persona rispettata e stimata":

Così da quello che ho potuto rilevare in questo triste luogo che ci sono tante vittime che piange per lo stesso principio di violenza, per ridurre all'impotenza le persone, non potendo né sortire, né scrivere, perché pur io, nel corso di undici giorni che sono qui non ho mai saputo nulla di mio figlio, né il perché io sono qui e non ho altra speranza che poter fuggire da questo luogo opprimente che non si può avere un po' d'aria se non a l'ora indicata perché chiuso da forti cancelli di ferro e cinto da alte mura. Si dice casa di cura e viceversa qui non si fa alcuna cura di nessun genere perché manca di ogni comodità e non si fa che prendere il magro pasto e andare a dormire per attendere un altro giorno di sofferenza morale.

E ha nostalgia dei suoi riti casalinghi:

Io non posso reggere più a lungo in un ambiente freddo e neppure posso stare senza mezzo bicchiere di vino perché non si può togliere allo stomaco tutto in una volta una bevanda che lo stomaco è abituato a ricevere. Dormo vicino a una piazza e sono disturbata tutta la notte.

C'è poi il pensiero del pagamento del suo ricovero che il figlio con la "paga di tenente" non può sostenere, secondo la madre. E quello della casa abbandonata a chi non sa averne cura. Al contempo chiede aiuto a figure di spicco della società veronese come a don Giovanni Calabria²⁸, al quale chiede informazioni sul figlio e sulla sua casa lasciata in mano alla nuora che mal sopporta, e sul motivo del ricovero che vive con dolore, angoscia e nostalgia. In queste lettere traspare però la peculiarità della follia di Emilia, accompagnata da manie religiose che le fanno concepire il ricovero come "martirio di fede":

²⁸ Don Giovanni Calabria (Verona, 1873-1954), fondatore delle congregazioni dei Poveri servi e delle Povere serve della divina Provvidenza, è stato proclamato santo, nel 1999, da Papa Giovanni Paolo II.

Professor Calabria, da quasi un anno io affidai a voi, ministro di Dio, le mie rivelazioni divine che con mio sommo dolore lei ebbe a dire a Lambranzi che non poteva credere alla mia assicurazione, se non aveva un giudizio da alienisti e giudicata con severità in tutto il mio essere. Non credo opportuno che lei debba provare ciò che ho provato io, in questo luogo di pena, comandato da creature che tutto amano fuori che Dio. Sicché io, dopo tre mesi, ancora non conosco il mio risultato, in modo che io debba finire questo martirio che ha della malvagità, per ridurre all'impotenza una madre che debba agire sulla sua famiglia nei più sacrosanti doveri di madre. Io ho soltanto che una cosa da rilevare, che se tutto viene per sua colpa, Lei ha il sacrosanto dovere di sollevare una creatura messa, per sua colpa, alla più dura prova di tutto ciò che può essere di doloroso sulla terra. Credo che una madre non debba continuare di vivere lontana dal figlio, dopo che è stato per sei anni lontano dalla casa e battuto da ogni sanguinosa tempesta. Invoco perciò per creatura che soffre, per la mia famiglia addolorata, che Lei che fu l'iniziatore di ogni mio dolore e inganno presso Lambranzi, sia il mio propugnatore, per la deliberazione di questo carcere ove non mi è neppure dato ricevere le lettere del figlio e della mia famiglia. Perciò io ho solo da dire una cosa che ho giurato ora dinnanzi alla Vergine cara che mai più io farò la propaganda per il trionfo della fede, dando a Lei che ha voluto che io giunga a queste condizioni di pena, ogni responsabilità. Se Lei non ha forza di agire, La prego di parlare col buon Don Chiot²⁹ che per cuore, energia e forza arriverà a sollevare il mio stanco spirito che non ha più forza di agire, per la violenza e malvagità delle anime cattive e barbare. Con stima, Emilia. In fede di Dio, dico la verità.

Emilia non si dà pace. Soffre il "reclusorio forzato". Ne scrive anche al direttore Umberto Meneghetti:

Io non ho capito il perché sono stata presa d'assalto come si prende delle persone che hanno potuto commettere delle gravi mancanze nel senso della alterazione mentale prodotta da qualche cosa che possa essere di sospetto circa il suo più solo senso di cosa grave e sospetta. Da circa 17 anni io abito in Verona. Io sono amata, stimata da l'intera città e lascio a Lei informarsi sul mio contegno di donna non solo onestissima, ma anche riservatissima in tutte le regole della buona educazione e della più grande cortesia emanare da persone di fine educazione e di fine eleganza come io vissi sempre. Io chiedo quindi spiegazione di questo agire. Ora ciò che si è svolto tra noi anche nelle reciproche offese resti fra noi segreto perché io mi sono sfogata e lei fu con me di una atroce villania.

E talvolta perde la pazienza:

Egregio direttore, io non ho altro che da salutarla perché siccome Lei ha detto che non vede l'ora che io vada fuori dalle scatole, così io sono ben contenta di seguire la strada che Lei mi ha indicata perché io ho una grande influenza sulle rivelazioni di base divina perciò con tutta disinvoltura posso sparire e dare a Lei che non ha tanta disposizione alle seccature delle noie non indifferenti. Non ho nulla da rilevare in quanto alla sua simpatia che ha dimostrato alla signora Emilia. Noi che ci siamo reciprocamente mandati in quel bel paese ci vogliamo più bene di prima. La sottoscritta non ha paura né delle autorità, né del papa perché l'ho già mandato in quel paese degli imbecilli, né dei preti, perché non devo rendere i miei conti.

Maledice, Emilia, insulta Lambranzi e Meneghetti attribuendo all'uno incapacità intellettuali e cattiveria, all'altro ricchezze. Si cruccia delle ingiustizie e della prepotenza. Ma il suo grande tema è la libertà, totalmente annullata in manicomio:

²⁹ Don Giuseppe Chiot (Ala, 1879-Verona 1960) dal 1914 è parroco della chiesa di San Luca, in centro a Verona, e soprattutto cappellano del Carcere degli Scalzi dove si dedica ai reclusi. In particolare, durante la seconda guerra mondiale farà visita agli antifascisti imprigionati e, dall'ottobre 1943 all'11 gennaio 1944, a Galeazzo Ciano e ai gerarchi fascisti sottoposti al Processo di Verona. Don Chiot chiuderà loro gli occhi e impartirà l'ultima benedizione quando saranno fucilati a forte San Procolo (cfr nota n.19). Davanti agli Scalzi, oggi, un monumento di Vittore Bocchetta, scultore e antifascista, ritrae il cappellano mentre si sporge da un muro per sorvegliare le carceri.

Per un essere intelligente basta un'occhiata per conoscere che un luogo così importante, per il suo interesse sociale, ha una prova di assoluto abbandono. E che anche gli allienati per quanto presi da forte delirio hanno bisogno di libertà, perché è concesso pure all'infelice di avere momenti tranquilli mentre si può ridurre all'impotenza qualunque pazzo con sole tre punture di veleni senza legare o ridurre all'impotenza l'ammalato che anche nel delirio comprende che è una crudeltà essere resi nell'impotenza di agire e di muoversi come dovrebbe per sentirsi sollevato dalla crisi atroce. Perciò in questi luoghi di pena deve essere alla portata di tutto ciò che può essere di umanitario, persone di forte intelligenza volenterosa nel senso di ristabilire ordini di igiene.

Pronta a sfoderare certificati medici che le diano il passaporto per la libertà, Emilia “nel silenzio della prigione”, sperando di suscitare “la delicatezza di qualsiasi persona che riguarda questo luogo di miserie”, scrive su decine di fogli, dà sfogo al suo stato d'animo anche con “la contessa E. Franco, moglie del giudice di prefettura di Verona”, chiedendole di intercedere con il prefetto di concerto con don Calabria per liberarla.

Ma i fiumi di parole lasciate sulla carta non fanno che peggiorare la sua posizione, poiché Emilia si abbandona a temi poco credibili predicando un suo ritorno alla giovinezza “per generare un nuovo propagatore di verità religiosa per il mondo”.

Io sono qui a S. Giacomo sotto la cura del professor Lambranzi come allienata. Io non ho fatto altro che rilevare ciò che ho dovuto fare circa le mie rivelazioni di fede che non ho nessuna cosa che possa turbare minimamente la responsabilità di ogni più puro dovere al richiamo delle nuove leggi che riguarda la propaganda dei preti per il trionfo della chiesa. Io non posso essere il burattino di nessuno e manco ancora di mio figlio che ha avuto l'ardire di mettersi d'accordo col professor Lambranzi e una sera di pioggia diretta venire messa dentro una carrozza e con inganno essere presa e trattata da una povera creatura che ha perduto ogni lume di ragione, ogni senso morale, ogni più puro interesse al suo nome, alla sua reputazione. Io non conosco le cause per cui sono qui trattata da malata. Non sono che la vittima di un gioco infernale che non avrà certo il suo tacere.

Emilia spiega anche in cosa consistono le “rivelazioni di fede”:

Consistono nel rivelare le cose che si vedono a vista d'occhio dopo la propagazione di una prova di divina forma e colore. Il mio stato di forma divina per il colore di ogni cosa si spiega in questo senso. La propagazione si spiega in un senso di grande interesse per tutto ciò che si deve conoscere circa il bene e il male che interessa l'umanità nei momenti come questi di puro ed esecrando flagello ove l'uomo spogliò gran parte di se stesso per entrare in una via di grande immoralità, di grande ingiustizia sulla forma, la più triste, per tutto ciò che riguarda il bene degli infelici, la miseria del povero sofferente.

Emilia legge molto in manicomio. Settimana dopo settimana, trova una quiete parvente, fermando perlomeno l'esaltazione mistica. Dopo quasi un anno di ricovero, viene dimessa. Ma torna dopo una quindicina di giorni perché in famiglia è irritable e non si adatta:

Emozionata e, a momenti, irritata, per essere stata qui ricondotta ingiustamente, secondo ella afferma. Non critica le proprie azioni, solo giudica gli altri intolleranti, ingiusti e magari ingiustamente vendicativi verso di lei.

Passerà il Natale al San Giacomo. Sarà poi trasferita in via definitiva nella struttura di Noventa Vicentina.

Pesi inutili

Emilia è un caso emblematico tra i ricoveri femminili dell'epoca che si verificano quando all'improvviso le donne cambiano comportamento sconvolgendo o spaventando famiglia e società. Si aprono per loro le porte del manicomio se non obbediscono in casa o se si comportano in modo tale da far vergognare i familiari o se non rispondono ai canoni convenzionali: una ragazza viene ricoverata perché avvicina i militari in maniera "sconveniente"; un'altra, giovane maestra mansueta, perché all'improvviso inveisce contro i conoscenti; un'altra ancora, domestica, perché è irascibile nei confronti dei datori di lavoro.

Ma soprattutto le alienate diventano pesi ingombranti di cui disfarsi e, a differenza degli uomini per i quali si tenta un recupero (ora perché sono la colonna portante economica della famiglia ora perché sono soldati da rimandare al fronte), per loro si predilige il ricovero definitivo in strutture come quelle di Noventa Vicentina. Sono considerate irrecuperabili e – dai familiari – inutili, non essendo più in grado di provvedere ai loro compiti: badare alla casa e allevare i figli.

Ne è un esempio la storia di una donna epilettica il cui marito tenta in ogni modo di farla ricoverare in manicomio: durante uno dei suoi accessi la moglie è caduta nel focolare restando sfigurata. L'ospedale civile dapprima la cura per questo infortunio, poi, per il delirio dovuto all'ustione, la invia in manicomio. La struttura, superato lo stato di confusione, vuole dimetterla non rilevando in lei alcuna forma di pazzia. Ma nessuno la vuole: il marito è impegnato dal lavoro e ha sulle spalle l'onere del figlioletto, pertanto scrive al direttore Meneghetti di non poter occuparsene; il Comune di provenienza, un paese della Bassa Veronese, non può provvedere economicamente a lei, né la vuole veder girare per le strade perché spaventa le persone. Il rifiuto, da parte del marito, del peso coniugale lo si ritrova nella straordinaria storia di Maria Br.³⁰ Il 21 maggio 1916, quando l'Alto Vicentino viene evacuato in concomitanza dell'offensiva della Strafexpedition³¹, Maria scompare alla vista dei suoi familiari a Rotzo, sull'Altipiano dei Sette Comuni, dove vive col marito. Soffre di depressione da tempo e tenta il suicidio. Il suo stato d'animo l'ha costretta in manicomio qualche mese prima, a Vicenza. Ma quel giorno è a Rotzo. E scompare. La famiglia la dà per morta. Forse smette anche di cercarla. Ma Maria è viva. Il 29 maggio arriva a Verona, a forte San Procolo³², con un gruppo di prigionieri di guerra. Non sa dire il suo nome e se ne ignorano le generalità, ma manifesta

³⁰ ASG, Maria Br., 31.05.1916.

³¹ Sono più di 75.000 gli sgomberati dell'Alto Vicentino per la Strafexpedition. Daniele Ceschin, *La popolazione dell'Alto Vicentino di fronte alla Strafexpedition: l'esodo, il profugato, il ritorno*, in Vittorio Corà - Paolo Pozzato (a cura di), *1916 - La Strafexpedition. Gli altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2003, pp. 248-280.

³² Forte San Procolo è una fortezza di epoca asburgica (1840-1841) utilizzata come carcere per i prigionieri nella prima guerra mondiale. Il forte è noto come luogo di fucilazioni di partigiani e antifascisti a opera dei nazifascisti durante la seconda guerra mondiale e l'occupazione tedesca negli anni della Repubblica di Salò. Vi furono fucilati Galeazzo Ciano e altri gerarchi fascisti dopo il Processo di Verona, l'11 gennaio 1944 (Cfr nota n.15).

segni di alienazione mentale (melancolia acuta). Si ipotizza possa avere 45 anni e viene inviata con urgenza e in via provvisoria al San Giacomo dove entra con la diagnosi di stato paranoide. Dal modo in cui rifiuta il cibo e da certe espressioni mimiche appare turbata da immagini persecutorie. Parla poco, non disturba. Ma la sua inquietudine resterà tale da trattenerla in manicomio per un paio d'anni "confusa, inerte, di poche parole".

"È dominata, si legge nella nosografia, da idee persecutorie a base allucinatoria che a volte la mostrano inquieta, mangia a sufficienza, qualche notte dorme poco, fisico buono, si alza ogni dì". Nessuno cerca Maria finché il 18 agosto 1918 si fa vivo il marito con una lettera scritta da Vicenza. Chiede al direttore Meneghetti se vi sia al San Giacomo "una certa Maria Br. Questa mia moglie da mè assente dal 21/5/1916 nel momento in cui venne invaso l'altopiano di Asiago". Il marito non è contento di averla trovata:

È passato una vita barbara, essa in questo tempo che viveva assieme con me cercava sempre il modo possibile dandarsene a precipitarsi. Che tanto io vedendomi di fronte a tal donna dopo la pazienza portatagli e di averla trasportata più volte in ospitali pure in Germania e vedendo che la sua malattia era incurabile, tante volte mi veniva delle idee per la testa da finire quella vita barbara e martire. Dunque la prego di farmi la gentilezza di darmi le spiegazioni della B. Maria. Io la giudicavo morta, speravo di essermi liberato da quella vita infelice, mentre da giorni intesi che questa mia moglie si trova nel manicomio di Verona.

Il marito, un operaio, si sposta di continuo. Ed è disperato: "Piuttosto di trovarmi di fronte ancora a quella donna desidererei togliermi la vita piuttosto di passare ancora tal vita barbara". In diverse lettere descrive la sua situazione con la moglie che nel frattempo non è migliorata. Ma il direttore Meneghetti lo tranquillizza scrivendogli pochi giorni dopo:

Maria B. è qui degente dal 31 maggio 1916 in tali condizioni di disordine mentale da far profondamente ritenere che non potrà più uscire dal manicomio. Essa non è che una povera disgraziata la quale se ha fatto del male non era responsabile delle sue azioni.

Il marito teme ancora di dover provvedere a lei, però, e risponde:

Intesi che mia moglie vive ancora in condizioni che non sortirà che dopo morta. Sicché per me sarebbe meglio di non lasciarla tanto soffrire vedendo l'impossibilità di guarigione. Così sarei deliberato io stesso dal dolore, che soffro pensando a tal donna che io le desidero altro che la morte di essa altrimenti mi desidero la morte a me stesso.

Meneghetti disporrà il trasferimento di Maria nel 1919 nella casa di cura di Noventa. Notizia accolta dal marito con ben altri toni:

Girai il mondo più di 20 anni e ne trovai altre gentil persone ma mai a pari suo lo loderò finché Dio mi darà vita... Di tutti i disturbi gliene sarò riconoscente non appena sarò libero da questo martirio. Sono operaio sì Signor, ma un ingrato no.

Le donne, dunque, inservibili, diventano un onere di cui liberarsi e da curare in via cronica in una struttura permanente. Il conflitto si insinua nelle famiglie, infatti, con una nuova difficoltà: la convivenza tra i parenti e gli alienati, donne e uomini che siano, cambiati, temuti per le reazioni inconsulte, inedite e inaspettate. E non più accoglibili: "La famiglia – scrive l'alienista dell'epoca Angelo Alberti – non

ama questa sorta di infelici; li considera, non a torto, pericolosi, non è di altro sollecita che di sbarazzarsene”³³.

Conclusioni

Solo recentemente la storiografia italiana ha rivolto la sua attenzione al tema dei traumi bellici della popolazione civile, e, di conseguenza, al carattere di “totalità” del primo conflitto mondiale. Questo aspetto dei conflitti moderni emerge in maggior misura nelle aree geografiche attraversate dal fronte, come la Val d’Adige e il Trentino al confine con il Veronese, e quelle di retrovia.

Gli avvenimenti bellici in questo contesto geografico irrompono nella vita quotidiana dei civili, non solo con la partenza degli uomini per il fronte o per il lavoro coatto, ma anche attraverso le incursioni, le distruzioni delle case, squarciate da bombardamenti, che impongono a migliaia di cittadini, perlopiù donne, anziani e bambini, di lasciare il paese. La “totalità” della Grande si rispecchia nelle righe delle anamnesi delle cartelle cliniche delle donne ricoverate al San Giacomo, molto simili a quelle conservate presso il manicomio di Pergine Valsugana, in zona austriaca, analizzate da Anna Grillini nel saggio *Follia e psichiatria vicino e lontano dal fronte*³⁴. Nella condizione di queste donne il nesso guerra e follia è evidente e strettissimo e non può non essere preso in considerazione dagli psichiatri. Al contrario, la lontananza geografica e temporale dal conflitto sembra far sparire il legame diretto tra la nevrosi e la guerra agli occhi dei medici, rivolti come sono al recupero degli uomini per il fronte e che trascurano il ruolo di dolori e patemi protratti nella insorgenza del disagio psichico femminile. Lo rivela ancora una volta la ricerca sul manicomio di Bologna³⁵.

Nel contesto psichiatrico italiano, in cui ogni sforzo scientifico è rivolto alla cura dei militari e in cui la guerra è solamente quella dei soldati in trincea, l’insorgenza di disturbi nervosi in una popolazione civile che risiede a centinaia di chilometri dal fronte non è, in buona sostanza, un’ipotesi contemplata³⁶.

Nelle cartelle cliniche del San Giacomo, mentre nel caso dei soldati la causa di guerra nell’insorgenza di un disturbo mentale è negata o minimizzata, anche per ovviare al riconoscimento della pensione, nel caso delle donne, le sofferenze portate dalla guerra – lutti, emozioni, povertà – sono con maggior facilità considerate cause scatenanti, ma sono fatte risalire alla debolezza femminile.

³³ Angelo Alberti, *La valutazione medico-legale dei disturbi psichici da guerra*, “Note e riviste di psichiatria”, 1, 1920, p.168.

³⁴ Anna Grillini, *Follia e psichiatria*, cit.

³⁵ *Ivi*, p. 211.

³⁶ *Ivi*, p. 213.